

La nostra terra solatia, la piana Capitanata su cui lo sguardo spazia tra il giallo accecante del grano e le pale del fico d'India – sino all'orizzonte azzurrato dalla chiostra del monte Gargano ed i cui tramonti infuocati ridestano dal passato, proiettandole ancora sulla terra sitibonda, lunghe ombre, immagini inquietanti di un'età oggi così a torto obliata, di miseria, di sudore, eppur fiera.

Un'età in cui il benché semplice occhieggiare del papavero tra le spighe, parlava diretto al cuore e ne molceva le ferite. Un'età che i nostri giovani non conoscono... I nostri giovani - cui non abbiamo forse saputo raccontarla - che inconsapevolmente calpestano, nel papavero e nel grano, la poesia e la fatica dei padri... Pure, il nostro passato ci vive accanto, non chiede che d'essere riscoperto... E' un passato da ritrovare, cui ridonare un volto ed un sorriso.

W. Scudero

*Ai contadini di Torremaggiore,
alla loro storia e cultura, per non dimenticare.*

Ai Confratelli di tutte le Misericordie

A Don Giuseppe Ciavarella

Al nostro Vescovo, S.E.M. Seccia

Ai nostri giovani e...

...alle nostre famiglie.

Quando il sogno... diventa realtà!!

Allorché ci fu sottoposto il progetto di servizio civile "I Tempi della terra", fummo inizialmente impauriti dall'idea, perché rappresentava un ambito non consono alle attitudini della nostra Confraternita di Misericordia.

Dopo aver riflettuto sull'idea e aver verificato che fino allora nessuno si era cimentato in questa "avventura", cominciammo ad intravedere quello che poi realmente accadde: mettere a punto la "nostra storia, le nostre radici, l'humus della nostra terra", vale a dire parlare, ricordare, raccogliere la storia dei nostri contadini, delle nostre famiglie, la nostra tradizione. Vedere all'opera le nostre dodici splendide ragazze, che hanno coinvolto gli attori principali del progetto, i contadini e gli anziani di Torremaggiore, è stato per tutti noi una lezione di vita e spunto di riflessione e revisione del mondo dei cosiddetti "nostri giovani"!

Occorre precisare che queste ragazze, prima di allora, non si conoscevano tra loro e non avevano neppure idea in che... guaio si fossero cacciate! Il loro entusiasmo, il loro crederci nell'idea, il loro scoprire giorno per giorno la loro tradizione e la loro storia, è stato il vero "motore" che ha portato fino in fondo l'iniziativa. Esse non avevano studiato tecniche di comunicazione, non erano giornaliste, sapevano poco o nulla della civiltà contadina e del mondo ad essa correlata.

Ma il loro "essere giovani" ha superato e annullato tutto e tutti.

Con la loro dolcezza, determinazione, voglia, si sono inventate tutto in barba ai professionisti della materia. Hanno coinvolto tutta la popolazione anziana, setacciando nei loro ricordi e nelle loro memorie, entrando in un mondo che per tradizione, per cultura o per incultura dei sapienti, è spesso ostico, chiuso e restio a una facile dialettica. Hanno accolto le loro storie, i loro stornelli, le loro ricette, le loro emozioni, hanno fatto rispolverare loro i ricordi più cari e le foto, spesso dimenticate ma gelosamente custodite nelle

loro case. Vedere queste ragazze recarsi per le strade, nei "circoli" dove di solito si ritrovano gli anziani, nelle loro case, e poi notare questi straordinari anziani contadini, quasi facendo a gara tra di loro, tirar fuori ricordi, memorie e foto e alla fine cercare loro stessi, come se essi fossero diventati i veri attori e protagonisti del progetto, è stata la cosa più bella, inaspettata, incredibile. L'obiettivo del progetto, l'integrazione dei nostri giovani e gli anziani contadini di Torremaggiore, era stato raggiunto!

Il "testimone" della storia dei nostri contadini idealmente passava alle nuove generazioni.

Ecco perché il libro!

Una simile esperienza non poteva essere dimenticata, taciuta.

Occorreva, aldilà delle finalità del progetto, raccogliere questa esperienza di vita, renderla nota a tutti, affinché questo mondo frettolosamente o... volutamente dimenticato, potesse riprendere vita e, perché no, essere da monito a quanti: Enti, Istituzioni, etc. dovrebbero essere i custodi e i guardiani di questa realtà.

Tutto questo si è realizzato grazie a persone che hanno creduto da subito a questa...pazza idea, facendo da tutor alle nostre ragazze, il cui apporto è stato determinante. Pertanto grazie a Voi: Annamaria, Rosa, Monia, Maria Fontana, Grazia, Danila, Rosanna, Fontana, Annarita, Marilina, Maria, Anna per il regalo che avete lasciato alla comunità di Torremaggiore. Un augurio a tutte Voi: volate sempre in alto, non abbiate mai paura e siate fiere per quello che siete e che avete realizzato:

"Che Iddio ve ne renda merito"

Rino Palma

Giannantonio Biuso

Il Governatore

Maria Sacco

Questo libro è importante, al di là dei bei tempi che racconta.

È importante perché i "bei tempi della terra", pur appartenendo al nostro passato, fanno parte del nostro futuro, ed il nostro futuro dipende, in larga parte, proprio dal rapporto tra il presente e la nostra identità, ciò che siamo stati.

L'Amministrazione Provinciale che ho l'onore di guidare ha posto in cima ai suoi impegni programmatici la valorizzazione del territorio, inteso come risorsa centrale per lo sviluppo della nostra terra.

Ma, perché questo obiettivo possa essere raggiunto, dobbiamo essere consapevoli che il territorio – essendo espressione della identità più profonda d'una comunità – può essere valorizzato soltanto se questa comunità lo ama profondamente, se ne è orgogliosa.

Questo libro è una grande testimonianza d'amore verso la nostra terra, e in questo senso ne suggerisco caldamente la lettura ai più giovani, perché offre pagine di memoria assolutamente importanti.

Leggendolo, ho avuto la sensazione che si prova quando si resta per molto tempo lontani dalla propria terra, e si ritorna in quella terra, ritrovando le strade, le piazze, le persone più o meno cambiate, ma percepiscono il senso di qualcosa che si riannoda, del legame con il passato che torna vivo, attraverso i ricordi, attraverso quel sentimento tenerissimo che è la nostalgia.

Un ritorno al passato che è, però, in qualche modo anche un ritorno al futuro.

Io sono solito dire che la nostra è una terra ricca e fortunata, perché possiede tanti tesori, tante bellezze naturali, paesaggistiche, culturali. Però ciò che fa autenticamente prosperare non è soltanto la dotazione di risorse naturali che madre natura le ha assegnato: è anche ciò che i latini chiamavano il "genius loci", ovvero il rapporto che si sprigiona tra una comunità di persone e l'ambiente, e che rende quel posto irripetibile, diverso da qualsiasi altro posto, e determina il nostro attaccamento, svelandone le radici più profonde.

Ciò che rende ricco il "genius loci" è dunque la ricchezza della comunità, il potenziale delle persone che vi appartengono, il loro patrimonio, di emozioni, di sentimenti, di memoria, di speranza. E le storie di quel territorio, le storie mirabilmente narrate dal libro "I tempi della terra", dimostrano che la Capitanata è ricchissima di "genius loci", e che le radici, il senso di appartenenza ad una terra, ad una comunità non sono qualcosa di astratto e di insondabile, sono reali, concrete, tangibili.

Libri come "I tempi della terra" dimostrano che il passato può, deve diventare una risorsa di futuro: che la nostalgia può, deve diventare speranza.

Carminè Stallone

Presidente della Provincia di Foggia

Servizio Civile e... I Tempi della terra

Per chi crede che il Servizio Civile possa essere solo l'occasione per alcuni giovani di ritardare l'entrata ufficiale nel mondo del lavoro, chi pensa che sia un modo per garantirsi dodici mesi di stipendio assicurato, chi considera l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile come un ufficio di collocamento per manovalanza a basso costo un solo avvertimento "I Tempi della terra" è solo una delle tante prove tangibili della crescita, della solidarietà e dello spirito di cittadinanza attiva che possono nascere dall'esperienza di un gruppo di Volontari di Servizio Civile.

L'interesse e la professionalità, la semplicità ed il coinvolgimento di questo gruppo di Giovani nel contattare persone di generazioni addietro, raccogliere e valorizzare le loro storie ed i loro sentimenti si fondono con il ricordo della dignità e dell'onestà che regnavano in un tempo non troppo remoto seppur apparentemente lontano anni luce. I ragazzi Volontari di Servizio Civile hanno saputo cogliere e raccontare la rispettabilità del sacrificio e della povertà che hanno caratterizzato la giovinezza degli anziani di oggi salvando così una fetta di quel patrimonio che troppo spesso rischia di andare perduto e che troppo poco viene considerato strumento di conoscenza e di crescita.

Lo spirito di collaborazione tra giovani narratori ed anziani narranti rende "I Tempi della Terra" un libro da leggere, da ascoltare, da ricordare e da tenere con se, testimonianza scritta di un bagaglio che rischia di esser perso e dimostrazione stampata di un patrimonio che sta crescendo insieme al Servizio Civile ed ai suoi giovani.

Alida Passeri

*Il Vice Responsabile del Servizio Civile Nazionale
Confederazione Misericordie d'Italia*

Questo percorso lungo il **filo della memoria**, tenuto vivo dai ricordi e dai racconti dei nostri contadini più anziani, è anche un viaggio tra **la fatica e il sudore** del lavoro dei campi.

La nostra è una **terra di lavoro** di sacrificio e di felicità pazienti di conquiste e di emancipazione.

Nelle pagine che seguono ci sono le testimonianze e le immagini di un mondo ancora poco conosciuto, anche di una terra come la nostra che pure alla vita ed al lavoro dei campi, deve molto.

Le ragazze che hanno lavorato al progetto "**I tempi della terra**" hanno incontrato anziani contadini, ascoltato testimonianze, raccolto foto.

Hanno compiuto un buon lavoro in primo luogo di ordine umano e culturale.

Hanno avuto modo di confrontare mondi distanti.

Hanno capito che il mutamento, il cambiamento non rappresenta un male; lo è invece il cancellare il passato e l'immenso edificio del ricordo della "civiltà contadina".

I tempi stessi della terra, con i ritmi che scandiscono alcuni cicli di lavorazione come quelli del grano, dell'uva, dell'olivo, ci dovrebbero far riflettere più in generale su quello che è in definitiva il ciclo più importante della vita.

Buona lettura.

Prefazione

Nella prima metà del secolo appena trascorso è iniziata lentamente a diffondersi una parziale meccanizzazione nell'agricoltura e nelle attività ad essa connesse, sulle quali si è sempre basata l'economia della nostra regione. Ma è negli anni '50 che la "civiltà tecnologica", in sempre più rapida evoluzione, ha segnato il definitivo tramonto della "civiltà contadina", sconvolgendola in ogni suo aspetto, sia nel lavoro che nella vita quotidiana.

In quegli anni, che seguivano i tragici avvenimenti della guerra, le persone di una certa età hanno profondamente avvertito questo trapasso, mentre i più giovani hanno accolto questi cambiamenti come la premessa di una vita migliore. E il miglioramento, indubbiamente, c'è stato, ma è costato anche lo stravolgimento di alcuni di quei valori che per secoli avevano costituito la base stessa della famiglia e della società.

Gli anziani ricordano con nostalgia i "bei tempi di una volta", belli soprattutto perché erano quelli della loro giovinezza, dimenticando qualche volta la vita grama di quegli anni e le privazioni che caratterizzavano larghi strati della popolazione.

Attività come la mietitura e la trebbiatura del grano, la vendemmia, la raccolta e molitura delle olive erano tutte svolte a mano e duravano lunghi periodi, assicurando occupazione, anche sottopagata, a intere categorie di lavoratori, dai braccianti ai carrettieri e ai pochi operai specializzati. Non è facile descrivere ai giovani di oggi i molteplici aspetti dell'arte di arrangiarsi, specialmente d'inverno, quando il lavoro mancava.

Le donne e i ragazzi aiutavano nei lavori di campagna e integravano le magre risorse familiari spigolando nei campi dopo la raccolta. C'era anche chi svolgeva attività di antichissima tradizione, come quella dei

“terrazzani”, i quali, sfruttando la perfetta conoscenza di un habitat, oggi completamente trasformato, vivevano di caccia e di raccolta dei frutti spontanei, da vendere al mercato.

Era una vita dura, ma sotto certi aspetti meno complicata di quella attuale e affinché non se ne perda la memoria ben vengano iniziative come questa, che raccolgono i ricordi di chi “c’era” per le generazioni attuali e ancora di più per quelle future, per le quali quel mondo sempre più lontano potrebbe sembrare solo una favola.

Vittorio Russi

Ciclo di lavorazione del grano

Durante le ultime giornate di caldo estivo il terreno da seminare a grano duro nostrano oppure a grano tenero (detto bianchetta o terranese) veniva arato perché ospitante le stoppie del grano appena raccolto ("i rstocc") oppure si affinava con arature superficiali se l'anno precedente era stato lasciato incolto (maggese cruda) o coltivato a foraggio o leguminose.

In modo particolare si usava piantare favino, piselli o ceci che, oltre ad arricchire il terreno, avrebbero saziato molti animali con cui, forse mal volentieri, i contadini ne dividevano le proprietà e la bontà.

A novembre, ormai, nei campi color castagna si avvertiva il pungente odore della terra trafitta e smossa, segno della stagione incombente e dell'imminente semina.

Nelle grandi estensioni (masserie) la semina avveniva a spaglio.

Il seme così sparso a mano veniva interrato con aratri muniti di due o tre vomeri; mentre, nella piccola estensione il grano veniva seminato lasciandolo cadere in un solco e successivamente veniva ricoperto di terra con un aratro di legno monovomere chiamato "pistolicchia".

A volte poteva accadere che per la troppa piovosità l'aratro diveniva inservibile ed allora l'interramento del seme, necessario per consentirne la germinazione, dipendeva dall'involontaria maestria delle pecore condotte sul terreno, che con il loro calpestio interravano parte del seme.

Prima di essere sparso per la semina, il seme veniva "incalcinato", cioè inumidito leggermente con una soluzione di solfato di rame per renderlo inappetibile a piccoli insetti ("a regn").

Indesideratamente, però, crescevano spontanee assieme al grano anche erbacce che dovevano, tra febbraio e marzo, essere eliminate. Questa operazione, detta scerbatura, avveniva a mano dove il seme era stato sparso a spaglio oppure con una piccola zappa ("lo zappetto o le aratucce") dove si seminava a solco.

Giugno invitava il contadino e la sua falce nei campi per la mietitura.

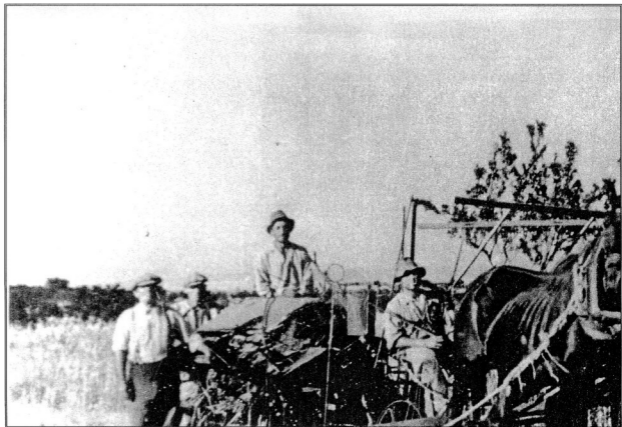


Foto 1. Mietitura del grano con mietitrice



Foto 2. Camion con manocchie, 1948 – 50 zona Petrofiani.

Questa avveniva con le “paranze”: quattro mietitori procedevano falciando il grano che veniva raccolto e legato in fasci (“manocchi”) dal bracciante, detto legante, che li seguiva. Le paranze erano in genere composte da mietitori provenienti dalla “marina” cioè da quelle località pugliesi che vanno dall’Ofanto al Salento.

Gli etimi legati alla mietitura come *“anta, ernite, capezza, manocchio, acchio, pignone e banco”* sembrerebbero eredità della loro parlata.

Solo in tempi più recenti e per le estensioni più grandi la raccolta del grano avveniva con la mietitrice trainata da cavalli o da muli.

Alle donne, anche se ancora bambine, veniva lasciato il povero ma decoroso compito di spigolare, raccogliere le spighe sfuggite alle falci dei mietitori.

La necessità dettata dalla povertà di *“quei tempi”* costringeva ad adoperarsi con ingegno. Le spighe raccolte venivano battute con particolari bastoni per ricavare grano destinato alle macine del mugnaio, quando la fortuna ne favoriva la raccolta; altrimenti la farina sarebbe nata dai mortai o piccoli macinini domestici.

*“A jjàc’ene a jjàcene
Ce fa ‘a màcene”*

*A chicco a chicco (acino)
Si fa la (se ne fa per una) macinata.*

“Raccogliete i chicchi di grano e quanti più ne potete! Non tralasciatene uno, ne abbiamo bisogno, state attente e non lasciatevi scoraggiare dalle difficoltà!”

Così le più vecchie ed esperte spigolatrici alle più frettolose giovinette. Il proverbio per estensione, ci ricorda come mattone su mattone, sorge l’edificio e come nella vita si può realizzare bene anche col piccolo risparmio. Insomma l’oculatazza e la tenacia vanno sempre premiate.

Le spighe raccolte in "manocchi" e successivamente in "acchi" erano destinate alla trebbiatura.



Foto 3. Trebbiatrice a vapore.



Foto 4. Carratura del grano mietuto.

Prima dell'avvio, sebbene rudimentale, della meccanizzazione, tappeti di spighe ricoprivano per almeno un paio di mesi le aie pubbliche o spazi privati per essere calpestate e quindi trebbiate dagli zoccoli dei cavalli.

L'entusiastica esortazione "ij'm a fa larij" non era un invito a villeggiare, bensì la certezza di una estenuante fatica che li attendeva. Il cavallo, infatti, doveva essere condotto al trotto, grazie al sapiente lavoro di braccia e briglia, lungo un percorso circolare.

Il grano così ottenuto bisognava "Ventilarlo", cioè sollevarlo ripetutamente per consentire al vento di portare via l'inservibile pula.

Grande fu il sollievo quando comparvero le macchine trebbiatrici!

Ai contadini restava da "carrare" (trasportare coi carri) il grano mietuto sul Piano Comunale (aia pubblica).

Il secondo dopoguerra portò varietà di grano più produttive e da allora la produzione torremaggiorese non si quantificò più in tomoli per versura, bensì in quintali per ettaro.

*Ma la più grande invenzione fu la **mietitrebbiatrice**. Il suo ingresso, avvenuto negli anni '60, coincise con quel cambiamento culturale che segnò la fine delle attività dei mulini, delle fazzature e delle setelle. Resta tuttavia il ricordo di quando quelle poche spighe cadute, raccolte e battute, venivano portate al mulino e, trasformate oducevano la tanto attesa "maccaronata" che, più che una buona mangiata, era l'epilogo del ciclo del grano.*



Foto 5. Veduta di una trebbiatrice.

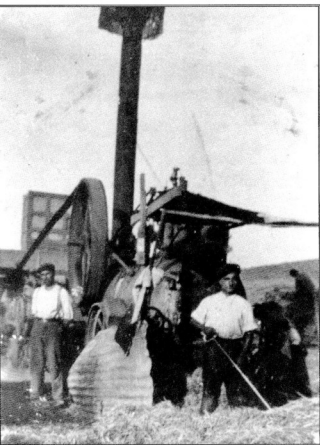


Foto 6. Locomobile che aziona la trebbiatrice.

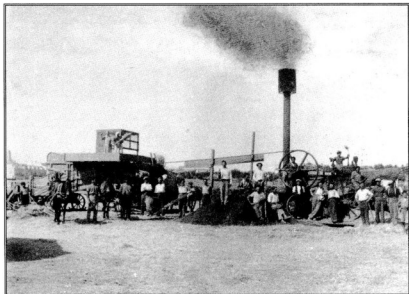


Foto 7. Trebbiatrice con locomobile.



Foto 8. Uomini durante la trebbiatura.



*Foto 9. Una delle ultime fasi della trebbiatura,
1945; Masseria La Valle.*



*Foto 10. Trasporto della raganella, 1920
Masseria Dragonara.*



Foto 11. Covone Masseria Tabanaro.